B. N. C
FIRENZE
1022
8

VII
FABRI
1000

1022.8

A1

DVE SVPPLICHE,
E DVO RINGRAZIAMENTI
alla Berneſca

Di Gio. Paolo Fabri Comico detto Flaminio.

Quali ſiano i Perſonaggi ſupplicati, e ringraziati chi vuol ſaper legga.

Aggiuntoui vn Diſcorſo al Lettore della cognizion di ſe ſteſſo per ſodisfar con la ſtampa molti, che non poteua ſodisfar con la penna.

VII
FABR
BIBLIOTECA N.A.
1872
FIRENZE

IN TRENTO

Per Gio. Battiſta Gelmini. MDCVIII.

Con licenza de' Superiori.

r mo mo

A' MONSIG. ILL. ET REVER. CARLO Cardinal Madruzzi Vescouo, & Principe di Trento &c.

Monsig. Illustriss. & Reuerendiss.

IO hò conosciuto più d'vno, che riceuuto benefizio o da persona priuata, o da persona titolata s'è fatto à credere di sodisfar al douere con la consueta cerimonia del bacio le mani, del son seruitore, del son obligato &c. io d'essa non m'appago; perche benche in apparenza ella habbia dell'alquanto ciuile, nel didentro può nauere dell'assaissimamente villano. V'hà di quelli [e'l sò io,] che si vergognano d'hauer esperimentata l'altrui cortesia, e'n vece di palesarla o ingrati l'occultano, o superbi à proprio merito l'atrribuiscono. Io l'vna, e l'altra maniera detesto, e nella mia pouertà mi glorio d'hauer trouato vn Principe tanto benigno, che non perch'io meriti: ma perche egli chi à lui ricorre soccorre ne' miei penurios fastidi m'hà souenuto; e non potendo per segno di gratitudine far'altro manifesto col mezo della stampa à tutto'l Mondo la sua particolare benignità, che da stato infelice

m'hà ridotto à termini di consolazione. dico particolare benignità hauendo riguardo all'indiuiduo di me stesso, che s'io voglio considerar in genere, e'n spezie ell'è vniuersalissima. Con ogni douuta riuerenza à V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss. m'inchino, e le prego da N. Sig. felice fine d'ogni suo desiderio.

Dalla stamperia del Gelmini li 15. Nou. 1608.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruitor humilissimo

Gio. Paolo Fabri Comico detto Flaminio.

SVPPLICA AL MEDESIMO.

MOnsignor Illustrissimo, che degno
Principe siete, è Cardinal di Trento
Meriteuol di Roma, e del suo Regno;
Signor di cui le lodi à cento, à cento
A' mille à mille hò mille volte vdito
M'è venuto di scriuerui talento.
Perdonatemi, s'io son troppo ardito,
E perdonate à la ragion del core,
Ilqual di far così preso hà partito.
Non hà tanto dolor vn, che si muore
Quant'egli haurebbe hauuto, se la penna
Non metteua sul bianco il suo colore.
Si leuò dall'assedio il Rè Porsenna
Per Orazio, e per Muzio, iquali osâro
Al contrario di quel, che fè Perpenna.
Voi sapete l'historia. al vostro raro,
Al vostro purgatissimo intelletto
E' d'ogni illustre Heroe l'essempio chiaro.
Applico, e dico, che qual al suo Tetto
Fè ritorno quel Re, tal potria ancora
Tornarsi l'empia sorte al suo ricetto.
Ardir, e lingua: ma non s'esca fuora
De la modestia. Monsignor. io sono
Vn, che sempre in Comedia s'innamora:
Ma così Dio de la sua grazia il dono
Mi conceda benigno come mai
Non sento al cor d'Amor tempesta, o tuono.

Mi chiamano Flaminio huomini assai:
Ma'l mio nome è Gio.Paolo, e son de' Fabri
Nato in Friul: Gio.Paolo ola? che fai?
Che importa à Monsignor, che da' tuoi labri,
O da la penna tua la Parentela
Si descriua con versi o dolci, o scabri?
Non alzar tanto in alto Mar la vela
Dì il tuo bisogno; e dal seme del lino
Non cominciar ó goffo mio la tela.
Signor non hò denari, e'l mio Destino
Padre mi fà di pouera famiglia,
Che spesso dà molestia al suo vicino;
Hò trà l'altre vna mia picciola figlia,
Che co' suoi modi pargoletti in fasce
Vn'Aurora bambina rassomiglia.
Sua ventura hà ciascun dal dì, che nasce
Disse'l Petrarca; s'ella non hà aiuto
Bisognerà, che tosto il Mondo lasce.
Oime, che quasi meno io son venuto
Nel dirui questo. humil fò à voi ricorso
Essendo d'ogni bene destituto.
Monsignor Illustrissimo soccorso
A' questa innocentina. hò da portarla
Quant'è lungo da Trento a Feltre il corso.
Chi di darmi caualli meco parla
Tratta di pagamento; io non sò come
Con queste auare genti accommodarla.
Traggami il vostro rinerito nome
Di tanto impaccio. l'homo à l'homo è vn Dio
Quando lo sgraua di pèsanti some.
Il vostro gran Parente, il vostro Zio
CRISTOFORO commenda l'Anguillara,
Perche gli fù caritatiuo, e pio;

S'è dote nobiliſſima, e preclara
Del voſtro ſangue la pietà, da lei
Spero addolcita la mia pena amara.
Io non prego per me, che coi piè miei
Farò queſta, che ſtrada ogniun mi dice
Eſſer di miglia almen quarantaſei.
Quì col noſtro eſſercizio à noi non lice
Sperar vtilità. confonde, e meſce
Danno, e dolor vn'eſſer infelice.
Di mia dimanda à me medeſmo increſce;
E vergogna nel cor molto s'auanza.
Non più dirò, non più per dir s'accreſce,
Che per voſtra bontà la mia ſperanza.

RINGRAZIAMENTO ALL'ISTESSO.

MOnsignor Illustrissimo hiersera
Il Signor Conte Iacopo mi diede
Certa moneta d'oro intera intera
Da parte vostra generoso herede
Del magnanimo cor del Cardinale
CRISTOFORO sostegno de la Fede.
Non hebbe mai vn'allegrezza tale
La madre della mia cara bambina
Vedendo in bene trasformarsi il male.
Se sapesse parlar la figliuolina
Direbbe, che per voi ell'è obligata
A' pregar il Signor sera, e mattina:
Con tutto ciò benche inarticolata
Voce formi, e'ndistinta hò conosciuto
In lei vn'animina non ingrata.
O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto
Cedete à questo mio Benefattore
Per l'opportuno suo nobile aiuto.
Voi mostraste à la Patria vn grand'amore
E'ver: ma questo Principe benigno
Hà saluato due anime in vn core.
Si sà, che l'empio Spirito maligno
Per vn'anima sola dar volèa
Ciò, che'n se tien questo mondano scrigno.
Opinion non è di Setta rea
E'verità, che splende nel Volume
Dene leggendo, l'huom s'illustra, e bèa.

Erano scudi spagnuoli di peso.

Come

Come deriua dal ſuo fonte il fiume,
Così deriua ogni ſalute noſtra
Da lui e'l vero bene, e'l vero lume.
Deh perche in Vatican pompoſa moſtra
Non fate voi Signor col ſacro manto,
Che i capi altrui Pontificale inoſtra?
Vi direi volentieri Padre ſanto,
E ſpererei (voſtra bontate) vn giorno
D'eſſer riueditor ſopra l'incanto.
Non dico ſopra quei, che vanno intorno
Gridando in piazza à quattro, à ſei baiocchi
A' diece, à venti, e fanſi il capo ſtorno:
Ma ſopra quei, che diligenti gli occhi
Apron per gaſtigar l'inique ſtreghe
Da puro zelo inferuorati, e tocchi.
Andrei lontan quarantamilla leghe
Per punir giuſtamente queſte infami,
Che m'han morto vn figliol con le lor leghe.
Non è mai dì, ch'io non lo pianga, e'l chiami,
Vndici meſi haueua il pouerino,
Quando'l pigliar co' diabolici hami;
Che ce ne ſiano autentica il Bodino
Mille atti rei di queſte ſozze triſte
Col teſtimon d'ogni Dottor diuino.
Sian'arſe le ribalde, e ſiano viſte
Portar da Satanaſſo in Malebolge
Dou'ei ne faccia diſpietate liſte.
Ma doue alto deſio mi porta, e volge?
Vi ringrazio Signor de l'aureo dono;
Che giuſt'ira da voi non mi trauolge.
Sempre ſarò quel ſeruitor ch'io ſono
A' la caſa MADRVZZI, e ſaprà'l Mondo,
Che à notturne vigilie non perdono.

Dirò CARLO di voi, che dal profondo
De le miſerie m'hauete leuato
A'la felicità di che hor'abondo.
Si trouerà nel mio morir teſtato,
Che i Fabri mei ſieno perpetui heredi
D'hauer ſempre à MADRVZZI il cor legato.
Signor tu, che'nuiſibile mi vedi,
La mia ſincerità con vn tuo raggio
Suela, e cingi il mio Heroe da capo à piedi.
Eccolo, che ſtriſciando, il ſuo viaggio
Moue dal Ciel. ò ſomma grazia. ò Dio
Lodato tu. Signor accorto, e ſaggio
Non diſprezzate il buon voler, che'nulo.

mo

ALL'ILL. SIGNORE, E PATRON MIO
sempre colendiss. il Sig. Hercole Barone
di Thon, meritissimo Capitan
di Trento.

SIG. ILLVSTRISS.

COsì si ringrazia vn suo Benefattore. io non hò ringraziata V.S. Illustriss. delle dobble donatemi, in voce, perche io voleua ringraziarla in stampa. In voce forse altri, ch'ella non m'haurebbe sentito, e conseguentemente non l'haurebbe saputo, in stampa molti l'sapranno. S'io possedessi tutte le lingue del Mondo, in tutte le lingue farei palese la sua splendidezza. Al ringraziamento và innanzi la supplica. nell'vna è bisogno, nell'altro è benignità à cui riuerente m'inchino.

Di V.S. Illustriss.

Seruitor sempre obligatiss.

Gio. Paolo Fabri.

SVPPLICA AL MEDESIMO.

Signor, che meritate hauer dugento
Mille dobble Cesaree al dì d'entrata
Degnissimo hora Capitan di Trento.
Deuendomi partir con la brigata
Frà pochi dì io son venuto à farui
Col capo, e col ginocchio vn'inchinata;
E con questa occasione à ragguagliarui,
Ch'io me n'andrò con la famiglia à piedi,
Se d'aiutar' vn pouer'huom non parui.
Solèa dir vn. Fratel quando tu vedi
Non lasciar ch'altri giuri, ch'è peccato,
E peccato fai tu, se non me l' credi.
Voi che quasi ogni sera siete stato
A' fauorirci, e spesso compatito
Hauete al nostro miserrimo stato
Sapete ben come'l negozio è gito.
Non habbiam colto alcuna sera tanto
Che bastasse per cena ad vn Romito.
Non và lenta così biscia à l'incanto
Come i Trentini à la comedia. è vero,
Che l'estremo del riso assale il pianto.
In Verona, in Vicenza, in Brescia altero
Mandana ognium di noi moneta, ed oro,
Hor hà preso il guadagno altro sentiero.
In Friul non cred'io la testa al Toro
Veder taglar, idest far carneuale,
Perche d'ir à Bologna io spasmo, e moro.

Colà

Colà mi tien in pegno vn messer tale
Non sò che libri, e non sò che medaglie
Colpa d'vn certo mal vniuersale;
Ci sono ancora non sò che bagaglie
Ne la Città, che illustra vn Pico, ed vna
Aquila, ch'è più grande de le quaglie.
Guardate ben quel che voi dite. alcuna
Persona di ciò dubita? per Dio,
C'hor hà per me vertigini la Luna.
Lasciate ch'io ritorni vn pò in sul mio
Caro Signor, ch'i' tornerò ben tosto.
Dou'erauate gite Euterpe, e Clio?
Da te poeta misero discosto,
Che non hai tanto, ch'à pagar sia buono
Per vn pasto leggier due volte l'hosto.
Io non sapea, che voi danzaste al suono
De la pecunia. orsù madonne Muse
Non mi fate da men di quel, ch'io sono;
Che ogni po poco io sarò nulla. scuse
Queste non son da Vergini modeste,
Sobrie, e gentili à rispettar sempr'vse.
Sapete, ch'io credea le mie tempeste
Deuer quetar l'astr'hieri vn mio discorso,
Che'n se contien de l'huom ragioni honeste:
Ma dopò hauer atteso inuan soccorso
Da chi me ne fè istanza, mi conuenne
Far come fà ne le sue cene l'Orso.
Hò io da dir sia maladetta amenne;
Che cosa? taci. orsù la Sorte ria,
Ch'è tal, che vn'altra non è più solenne.
Muse cui noto è pur come la mia
Necessità con humiltate esposi
Noto ancor chi la pietate oblìa.

Modi

Modi non mi giouàro affettuoſi
Veri,e non finti, non vn foglio pieno
Di bei detti à mio prò ſentenzioſi;
Che'l ſeme ſparſi in arido terreno,
E non potei (torno à'ncolpar la Sorte)
Hauer in vn gran Prato vn pò di fieno.
Se non aprìa benigno ambe le porte
De la ſua corteſia l'Illuſtre Conte
De la Genga;hor'andrei con guancie ſmorte;
E non ſol'io: ma la famiglia. conte
Saranno al Mondo le ſue gentilezze,
E'l portan già certi miei ſcritti in fronte.
Così auuien,che s'honori,e,che s'apprezze
Vn Caualier,che generoſo dona
Mutando in gloria ſua beni,e richezze:
Ma d'eſſer parmi già vicino à nona
Non più parole,perche voi Signore
Volete altro che verſi alla Carlona.
Voi volete diſnar: Muſe di fuore
Non ſtate del Tinello di Parnaſo;
Andate,ch'altri,ſe non mangia muore.
Vi terrei meco: ma'noſi hò. dal Vaſo
Deſtro Gioue mi mandi alcuna aita,
E ſia ſuperatòr d'acerbo caſo
Il mio Signor,la cui bontà m'inuita.

RIN-

RINGRAZIAMENTO ALL'ISTESSO.

NObil moneta à fè Signor è quella,
Che m'hauete donata. al doppio ricca
Pioua fortuna in voi benigna Stella.
Hor bontà voſtra pur da me ſi ſpicca
Ogni timor di far Natale al bùio,
Nè più diſpero vn'abbrucciata micca. *Micca vuol dir pane.*
Dante nel ſuo Poema vſa vn'inlùio,
Ed vn'inleia (sò, che non ſon Dante,
Che ne l'ambizion io non m'abùio.)
Quel, che vò dir è, che ben può frà tante
Voci Toſcane hauer per corteſia
Luogo vn'Inſubra da fermar le piante.
Ogniun tenga la ſua, queſta è la mia,
Anch'eſſa è Italiana, e, ſe di volo
Da Firenze non vien, Milan l'inuia:
Ma laſciam queſto. Diſperato duolo
Và in altra parte, che più in me non vali,
Perche hò trouato in vn la Stella, e'l Polo.
Quelle dobble belliſſime reali
Han pur la gran poſſanza. io quì direi
Tremendi effetti: ma ſarien miei mali.
Certo, s'i' non taceſſi i' piangerei.
Hor hò'l penſier in Roma, in Francia, in Spagna,
E confondo, ed affaſcio huomini, e Dei.
Chi hà dobble in borſa ogni trauaglio ſtagna,
Cura ogni mal. io ſtò quaſi per dire,
Che la gotta dal piè parte, e ſcompagna.
Quante volte fù in dubbio il mio venire
Signor à ſupplicarui? al fin i ſegni
Paſſar mi fece vn tremulo vagire.

Vn

Vn de' miei cari piccioletti pegni
Mi rammentò, che già gran cose ottenne
Nudo Nocchier promettitor di Regni.
Non che formasse'l dir (che senza penne
Volar non puossi.) questa è vna Bambina,
Che'n Brescia non hà molto a patir venne;
E' d'età di tre mesi. vna mattina,
Perche trouò à la Madre il seno asciutto
Isuenne, e fù quasi al morir vicina.
Muta eloquenza filial che'n tutto
Ogni altra vinci. io volli alhor'alhora
Venir à dirui il mio doglioso lutto:
Ma per ventura d'vna stanza fuora
Vscì vna Donna, che pietosa il petto
Le porse, e richiamolla à noua Aurora.
Differij. quel Nochier poi, che v'hò detto
Signor, egli è'l Colombo in riua nato
Del ligustico Mare in humil tetto,
Ch'essendo al Rege Lusitan volato
Hebbe commodità di gir con l'armi
A' ritrouar vn Mondo à noi celato.
L'historia è nota e'nfastidirui parmi
Con essa. humil vi prego, che vi piaccia
Presso à le dobble ancor le grazie darmi.
Così dirò, che doppiamente allaccia
L'augusto cor d'vn Caualier gentile
Huom, cui paterno amore auuien', che sfaccia.
Vostra benignità non m'habbia a vile.
Legga dunque vuol questo, ch'io scriuo:
Ma sopra mica non faccia il sottile;
Che gli sarò obligato infin, ch'io viuo.

Per vna volta in poesia sì fatta non si dica di nò.

Se nella Dedicatoria, e nel ringraziamento à questo Signore habbiam detto Dobble, e non Doppie s'incolpi il non esser in Toscana.

DISCORSO AL LETTORE DELLA cognizione di se stesso.

LETTOR CARISSIMO.

NOn posso non marauigliarmi, e non dolermi ogni volta, che ritirato in me stesso vò considerando quanto infelice sia lo stato di molti per non dir infiniti huomini del tempo nostro, iquali per far acquisto di varie scienze, e per apprender molti essercizij s'affaticano, e sudano scordatisi affatto della cognizione di loro medesimi. Se'l far acquisto delle scienze fosse per vbbidire à quel detto Delfico, che diceua: Conosci te stesso. io non mi marauiglierei, e non mi dorrei; e', se gli essercizij s'apprendessero per giouar ad altrui, e non per accumular indebitamente ricchezze; men male: ma l'importanza è, che ognuno con praua intenzione e s'affatica, e suda, obliando quel, che più in mente hauer dourebbe. quindi auuiene, che noi vediamo adoperar l'Agricoltore vn faticoso culto intorno alla Terra, perch'ella produca frutti non per dar il suo douer al padrone: ma per conuertirgli in suo vso. Il Medico per guadagno s'affatica intorno à gli infermi, il Nocchiero trauaglia per Mare, l'Orefice ne gli ori, il Pittor ne i colori, lo Scultore ne i marmi, il Soldato nella guerra, il Grammatico nelle regole, il Logico ne i sillogismi, il Retorico nelle orazioni, l'Aritmetico ne i numeri, il Geometra nelle misure, il Cosmografo nella terra, il Musico nelle voci, l'Astrologo nelle stelle, l'Historico nelle bugie, e'l Filosofo nelle cagioni.

Se

Se questi tali sapessero di lor condizione, e conoscessero lor medesimi non starianо inuolti in queste bassezze: ma alzandosi con l'ali della nobiltà propria sdegneriano d'hauer posto affetto à scienze vane,& à cose mondane. vediamo di gratia caro Lettore che cosa è quest'huomo.

Huomo è vn gran miracolo; Huomo è vn'epilogo dell'Vniuerso, vna somma del tutto, vn Vice Rè del Cielo, e della Terra, vna misura di tutte le sostanze, vn compendio di tutte le cose, vn Sole d'eterna bellezza, vn composto di corpo, e d'anima, vn'ornamento del Mondo, e finalmente dell'istesso Mondo la marauiglia maggiore.

A' quest'huomo fù data tanta cognizione,e fù donato tanto sapere,che non solamente la virtù dell'herbe,delle pietre, e delle piante perfettamente conobbe; ma con alto giudizio il nome à tutte le creature anche impose.

A' quest'huomo fù conceduta la lingua, e la fauella intelligibile, perche potesse esprimer i concetti del cuore, e ne i suoi bisogni potesse chieder soccorso.

A quest'huomo come ad vn Mondo picciolo fù decretata amplissima facolta di contener in se collettiuamẽte, & intensiuamente quanto di bello,e di buono estensiuamente, e diffusiuamente si cõtiene nel Mondo grande; e che sia la verità.

Eccolo partecipar con le pietre nell'essenza,con le piante nella vegetatiua, con gli animali nella sensitiua, coi celesti nell'intellettiua,col sommo Artefice nell'imagine,col Cielo nella chiarezza de gli occhi, col fuoco nel calor del cuore, con l'aria nell'halito, con l'acqua nell'humore, e con la Terra nella carne.

Il capo dell'huomo ci rappresenta il Cielo,i capegli le Stelle,l'occhio destro il Sole, il sinistro la Luna, i duo piedi ecco i duo Poli, le spalle ecco i Monti, le piegature delle gambe ecco le Valli,il petto ecco le Pianure,i ventricoli ecco gli Antri, le vene ecco i Fonti, i Fiumi,e i Mari,il sangue ecco l'acque,

que, la saliua ecco i bagni, l'ossa ecco le pietre, i peli ecco le piante, le dita ecco gli arbori, le parole ecco i tuoni, le lagrime ecco le pioggie, i sospiri ecco i venti, il sudore ecco la rugiada, lo stomaco ecco il fuoco, che cuoce i cibi, l'intelletto ecco gli vccelli, che volano, le interiora ecco i serpenti, che serpeno, la vigilia ecco il giorno, il sonno ecco la notte, lo spirito ecco il maschio, la carne ecco la femina, il nascer ecco l'Oriente, e'l morire ecco l'Occidente. O' marauiglia, ò grandezza dell'huomo. Et è possibile, ch'essendo tale non voglia eleuar il pensiero? brama l'huomo richezze terrene, e non aspira à i tesori celesti. Che cosa sono queste richezze? son nulla; o, se pur sono alcuna cosa altro non sono che periglio, e danno. Chiamansi con improprio vocabolo ricchezze le gemme, le merci, le naui, i metalli, le vesti, le ville i palazzi, i serui, e gli armenti, e pur non sono al possessor vere richezze, anzi gli son più tosto occasioni di non hauer mai il cuor quieto; conciosiacosa che le gemme son preda di ladri, le merci spoglie di corsari, le naui giuoco di venti, i metalli pasto di ruggine, le vesti cibo di tignuole, le ville berzagli di grandine, i palazzi scherzi di terremoti, i serui sospetto di fuga, e gli armenti esca di peste. Gli armenti sono parti rubbati alle mandre, i serui huomini rubbati alla libertà naturale, i palazzi monti d'ossa rubbate alla nostra madre antica, le ville giurisdizzioni rubbate à gli habitatori, le vesti spoglie per lo più rubbate à gli animali, i metalli composition di zolfo, e d'argento viuo rubbato alle minere, le naui tronchi rubbati alle selue, le merci frutti rubbati a i campi, e le gemme feccia rubbata alla Terra. Di gemme abbondò Policrate, di merci Paride, di naui Minosse, di metalli Creso, di vesti Attalo, di ville Lucullo, di palazzi Nerone, di serui Xerse, e d'armenti Aristeo: ma tutte queste cose sono state mille volte alienate con contratti d'affitti, di vendite, di permute, di donazioni, e per testamenti, e per codicilli lasciate già, e passate

per

per mille heredi, siche quando ancora fossero in essere non si chiameriano più nè de' lor primi padroni, nè de' figliuoli, nè de' nipoti. sol la cognizion di se stesso rimane, poiche chi conosce se stesso opera in modo, ch'egli ritorna là donde partì. Sforzisi dunque ogniuno d'acquistar tal cognizione non per insuperbirsi: ma per diuenir benigno. Tu amico Lettore che appieno (così mi gioua di credere) te medesimo conosci, compiaciti d'essermi benigno della tua grazia, & assicurati, che'l mio obligo anderà del pari con la tua cortesia.

Non mi far conti addosso, e'n materia delle suppliche non mi dire, hauendo hauuto da vno tu non douevi supplicar l'altro, poiche era cessato il bisogno. Fratello ogniun sà i fatti suoi. se me ne dessero ancora, ancora ne piglierei, perche ogni dì spendo, e non hò altra rendita, che quella, che mi dà il depresso essercizio. Piacesse à Dio, che à te medesimamente venisse voglia di darmene, che ti sarei obligato.

BS 856161

Mc